

UNA CASA ACCOGLIENTE E DIGNITOSA

PAOLO MIRABELLA *
Torino

La casa di una famiglia ideale. Ma anche perfetta?

Una casa che per Gesù rappresenta la vita, il controcanto dell'agonia del Getsemani

Betania, sulla strada da Gerusalemme a Gerico.

Ascolto, cura e ospitalità, il "luogo" teologico e antropologico della famiglia di Betania. E delle nostre

Tutto della casa delle due sorelle, Marta e Maria, e del loro fratello Lazzaro, ci parla di una famiglia ideale. Ideale non perché perfetta; anche tra quelle mura non mancavano infatti le discussioni, come quando Marta avverte la pressione per l'urgenza delle faccende domestiche e rimprovera il comportamento della sorella tutta presa dall'ascolto dell'amico Gesù che era venuto a trovarle (cf. *Lc* 10, 38-42). Ideale neppure nel senso di esente da difficoltà. Intanto quei tre non avevano trovato da sposarsi, cosa piuttosto dolorosa a quei tempi in cui si ritenevano sventurati l'uomo e la donna che non approdavano al matrimonio. Inoltre, vengono provati dalla grave malattia del fratello Lazzaro, una malattia che lo porterà alla morte (cf. *Gv* 11, 1 ss.)...

Eppure quella casa trasmette il suo fascino, al punto tale da essere diventata l'emblema della casa accogliente e dignitosa. La sua stessa posizione geografica è significativa. Betania era infatti un piccolo e povero villaggio situato sul lato orientale del monte degli Olivi, a meno di tre chilometri da Gerusalemme (cf. *Gv* 11, 18), sulla strada che

conduce dalla città santa a Gerico (cf. *Mc* 11, 1-2). Per Gesù la casa degli amici di Betania rappresenta il controcanto all'agonia del Getsemani. Qui si manifesta il dramma del tradimento e si preannuncia l'imminente morte violenta; lì, nella casa di Marta, Maria e Lazzaro, la cura carica di affetto. Forse proprio per questa ragione Gesù, dovendosi inventare una parabola per spiegare che cosa significasse farsi prossimo, colloca il fatto di quel viandante incappato nei briganti che lo hanno derubato e gravemente ferito e che verrà poi soccorso dal buon samaritano, proprio sulla strada che porta da Gerusalemme a Gerico. Nella casa di Betania.

◆ Un legame forte, un'accoglienza gratuita e disinteressata

Gesù conosce i gesti dell'accoglienza gratuita e disinteressata che egli esalterà come esemplari attribuendoli al buon samaritano, il quale «*si fece vicino*» all'uomo incappato nei briganti, «*gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"*» (*Lc* 10, 34-37). Ci conferma in questa

* Teologo morale. Docente universitario.

lettura il fatto che Luca, subito dopo il racconto di quella parabola, annota che Gesù fu ospite della famiglia di Marta (cf. *Lc* 10, 38); e ancora che, *sei giorni prima di quella Pasqua* fatale per Gesù, proprio nella casa di Marta, di Maria e di Lazzaro, durante una cena in suo onore, «*Maria prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargé i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo*» (*Gv* 12, 1-3).

Il legame con i tre fratelli di Betania era molto forte; più volte il Vangelo di Giovanni esplicita l'affetto che Gesù provava per loro (cf. *Gv* 11,5.11.36). D'altra parte, secondo il *vangelo apocrifo Armeno dell'Infanzia*, la loro amicizia sarebbe risalita a vecchia data. A quando cioè i loro rispettivi genitori si frequentarono esuli in terra egiziana. Secondo il racconto di tale vangelo, infatti, Giuseppe e Maria vennero ospitati nella casa di Eleazar, padre dei piccoli Marta, Maria e Lazzaro, in Egitto dove anche lui con la sua famiglia era fuggito per timore di Erode.

◆ I due volti della vita

.....

Il Getsemani e Betania rappresentano i due volti del monte degli ulivi, o meglio ancora, fuori di metafora, della vita. Al Getsemani dell'agonia e del tradimento fa da contrappunto lo spirito della casa-famiglia di Betania. Essa rappresenta il vero antidoto a quelle che Spinoza definisce le "passioni tristi" che, esprimendo un senso profondo di impotenza e di incertezza, inducono a rinchiudersi in sé stessi. All'individualismo che si fa indifferenza e trasforma i *con-cittadini* in *con-correnti*, all'insegna dell'antico motto *mors tua vita mea*, per cui il fallimento dell'uno è condizione per il proprio successo, fa da eco l'umanesimo racchiuso, almeno potenzialmente, nella vita di famiglia. In essa è insita una cultura dell'accoglienza che caratterizza quanto meno la qualità del rapporto di coppia, l'uno per l'altro/a, e dei due verso il figlio. Senza un tale spirito la famiglia neppure sarebbe. La coppia non potrebbe essere coppia se i due non si volgessero l'uno all'altro nella reciproca accoglienza, e il figlio non troverebbe "spazio" adeguato e degno delle sue attese se non

trovasse "quattro" braccia pronte a riceverlo e ad accudirlo.

Se è vero quanto dice un proverbio arabo secondo cui «*se un tuo compagno dice: "il mio piatto", non è ancora vero amico, finché non dica: "il nostro piatto"*», la famiglia è il luogo privilegiato in cui si impara ad usare il *noi* della relazione. In questo senso essa rappresenta il bastione più saldo a difesa di quell'umanesimo che riconosce l'altro come il simile e pertanto si prende cura di lui (cf. *GS* 52). Nella famiglia è facile trasferire le azioni compiute dal buon samaritano riportate dal racconto lucano (cf. *Lc* 10, 34-37).

◆ Farsi vicini

.....

«*Gli si fece vicino*»: la famiglia è lo spazio dell'intimità intesa come condivisione dei pensieri e dei sentimenti più profondi. Lo aveva compreso assai bene Maria di Betania che nel suo mettersi in ascolto di Gesù esercitò uno dei gesti più importanti dell'ospitalità, quello dell'ascolto. Dal momento che l'uomo è soggetto parlante (*zoon loghicon*), proprio nell'ascolto si esprime la condizione senza la quale non potrebbe esserci intimità: e la famiglia è l'ambiente in cui si è iniziati alla parola e all'ascolto.

«*Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino*»: nella famiglia si apprende che l'uomo è fragilità. Lo sanno bene i genitori del neonato che sono ben consapevoli che il loro figlio nulla potrebbe senza la loro cura, e che potrà imparare a "reggersi sulle proprie gambe" se sostenuto ed incoraggiato ad acquisire una tale autonomia dal loro affetto costante, ma non esasperante. Gesù si misura più volte con la fragilità dell'uomo. La sperimenta anche di fronte alla morte del suo amico Lazzaro per cui, prima ancora di risuscitarlo, condivide con Marta e Maria il loro pianto. Condivide con loro la commozione per quel destino di finitudine e di separazione che appartiene alla vita umana e che intravede come ormai prossimo anche al suo orizzonte (cf. *Gv* 11, 33 ss.).

«*Poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui*»: la famiglia non è un'isola felice che si pone al di fuori del tempo, è cammino nella storia il cui unico punto fermo resta l'esperienza della

cura/accudimento reciproco. Sei giorni prima della sua ultima Pasqua, Marta, Maria e Lazzaro prepararono una cena in onore di Gesù: il procedere della sua missione non può essere ostacolato, ma può essere sostenuto da quel cibo carico di affetto e di amicizia che mentre nutre il corpo, solleva e sostiene anche lo spirito.

«Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»: nella famiglia, non da ultimo, si apprende l'autentico valore del denaro che non è fatto per essere accumulato, ma per il "ben-essere" dell'uomo. Una logica

occasione di quella cena, dimostra di non comprendere il significato strumentale dei soldi rispetto al valore della persona, così da condannare il gesto di Maria che aveva usato un olio profumato assai costoso per cospargere i piedi di Gesù (cf. *Gv* 12, 3-8). Nella logica di Maria la famiglia ritrova la ragione che rende dignitosa la casa in cui essa abita. Dignitosa perché gli uomini e le donne che vi dimorano sanno apprezzare la dignità dell'umano autentico e pertanto riempiono con gesti umanizzanti la vita dell'altro. La ricoprono con quell'olio profumato che supera la logica stringente della sola sopravvivenza e li apre al profumo della vita la cui essenza è l'accoglienza densa di carità.

PAOLO MIRABELLA

dura da comprendere per chi, come Giuda in